

## «Oggi, mia zia è morta»

di Éric Fiat

in “La Croix” del 25 marzo 2020 (traduzione: [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org))

Oggi, mia zia è morta. A 87 anni. Certo, non è così grave, dato che non è anormale che una donna muoia a 87 anni. Tanto più che non è del virus che in questo tempo fa tanto male che lei è morta! No. Di una banale insufficienza respiratoria, forse anche di una grande stanchezza di essere. Ma, comunque sia: oggi, mia zia è morta.

Certo, c'è già chi pensa che io voglia mettere questa informazione sullo stesso piano del “Oggi, mia mamma è morta”, dell'incipit di *Lo Straniero* di Camus. Ma non intendo esagerare su questa strada. Vorrei solo che, a questa tenera straniera, una tomba sia data.

Perché tenera straniera? Perché lei era l'umiltà in persona, e per tutta la vita ha ritenuto di dover soltanto servire gli altri: prima sua madre, poi suo marito e poi i suoi figli, e per fortuna infine la sua nipotina, rara luce nella sua vita. Anche perché la sua vita fa tanto pensare a quella del *Pauvre Martin* di Brassens: « *Et quand la mort lui a fait signe/De labourer son dernier champ/Il creusa lui-même sa tombe/En faisant vite en se cachant/Et s'y étendit sans rien dire/Pour ne pas déranger les gens/Pauvre Martin, pauvre misère, dors sous la terre/Dors sous le temps!* » (E quando la morte gli ha fatto segno / di arare il suo ultimo campo, / scavò lui stesso la sua tomba, / facendo in fretta e nascondendosi. / E vi si distese senza dire nulla / per non disturbare la gente. / Povero Martin, povera miseria, dormi sotto la terra, / dormi sotto il tempo!).

Oggi, mia zia è morta. Straniera per aver sempre nascosto i suoi sentimenti più profondi. Straniera per esser morta “senza disturbare la gente”. Straniera perché è morta in un giorno in cui non era il caso di morire, perché è morta di qualcos'altro e non di coronavirus. E straniera ancora poiché, dato che questo tempo è quello che è, questa donna profondamente cristiana sarà cremata senza la presenza dei suoi, senza fiori né corone, e soprattutto senza messa, senza messa cantata e senza messa bassa, e perfino senza tomba. Perché, lo ripetiamo, essendo stata l'umiltà in persona, è molto probabile che quello che succede non la tocchi più di tanto – e non dubitiamo affatto che la sua umiltà l'abbia già condotta “*au père éternel*” (“*al padre eterno*”, ancora una citazione di Brassens, questa volta dalla canzone *L'Auvergnat*).

Ma comunque: bisogna proprio che l'aspetto biologico abbia la predominanza totale su quello simbolico, che i morti non abbiano più diritto al minimo omaggio? Che il “*trou dans l'eau*” (“*buco nell'acqua*”, di nuovo Brassens da *Les Copains d'abord*), tanto di mia zia quanto di Suzy Delair e di Tonie Marshall debba già richiudersi? Che in nome della perseveranza nell'essere biologico si lascino i vecchi nelle case di riposto morire di solitudine per essere sicuri che non muoiano di coronavirus? Ma, dato che il sacro è ciò che proibisce il sacrilegio e permette il sacrificio, temo che in questi tempi di *unione sacra* contro il virus, queste domande possano apparire, ad alcuni, alquanto sacrileghe. Tranquilli: non si tratta per nulla di negare il pericolo sanitario! Ma non negarlo non deve portarci a tacere *quali siano i costi* di questa unione sacra e la durata di quei sacrifici che genera. Non è forse ben duro infatti che a mia zia non possa essere dato nessun saluto? Un tipo di cerimonia? Una parola? Un segno di croce?

Sarebbe pericoloso dal punto di vista sanitario, ci viene detto. D'accordo. Ma che lei se ne vada senza un saluto, senza un “ti voglio bene”, non è simbolicamente altrettanto pericoloso? È una situazione propriamente tragica – e Corneille e Racine, così come Sofocle, ci hanno insegnato che c'è tragedia quando una cosa non è possibile, e non è possibile neppure il suo contrario: impossibile offrirle una cerimonia d'addio; ma impossibile anche non offrirgliela. Come dice Corneille: « *Mon mal augmente à se vouloir guérir. Tout redouble sa peine.* » (“*Il mio male aumenta per voler guarire. Tutto raddoppia il suo dolore*”).

Che fare allora? Dato che l'etica è uno sforzo per rendere il tragico meno tragico, cioè uno sforzo per decidere l'indecidibile, cominciamo in ogni caso a togliere vigore ad ogni posizione troppo

convinta di se stessa. Chi aveva ragione: Creonte che rifiutava una tomba a Polinice? Antigone che voleva dargliela? “*Colui che crede di essere il solo sensato, aprilo e non vi troverai che del vuoto!*”, dice il coro, invitando ognuno dei due ad ascoltare la piccola voce che dal profondo di se stesso lo invita ad esitare e lo fa tremare.

Oggi, mia zia è morta. Non è un motivo per protestare contro l’isolamento, ma, lo ripeto, non passiamo sotto silenzio quanto può costare questa *unione sacra*, cioè uno strappo a quell’uso immemorabile dell’ *Homo sapiens sapiens* che sono i riti funerari, costitutivi della sua sapienza.

Certo, non bisogna dimenticare la parola di Cristo che voleva che si lasciasse che i morti seppellissero i morti (Luca 9,60). Ma non mi sembra che questa parola possa giustificare per nulla l’attuale occultamento della morte, l’azzeramento del simbolico sovrastato dallo statistico.

Che fare, allora? Forse ricordare che la tomba non è solo un monumento: è anche un genere letterario, con il quale un artista tenta di rendere omaggio ad uno dei suoi predecessori, perché non lo si dimentichi. Ecco perché abbiamo *Le Tombeau de Couperin* di Ravel, o *Le Tombeau de Charles Baudelaire* di Mallarmé.

Oggi, mia zia è morta, lo ha fatto in fretta, nascondendosi, e in una situazione quasi peggiore di quella del *Pauvre Martin*, poiché non ha potuto neppure scavarsi la tomba. Mio Dio, come vorrei che questo foglio fosse, per mia zia, una forma di tomba!

Il minimo omaggio che si possa rendere all’evento grave che ci precipita addosso, è riconoscere che non lo si capisce: che ci prende, piuttosto che noi prendiamo lui, che non lo si può ridurre ad una interpretazione unica. Riconoscere che si è di fronte ad esso nell’improvvisazione, cioè come un jazzista che esita tra diversi temi possibili: non è forse questa l’onestà?

Sì, ripetiamolo, il minimo omaggio che si possa rendere a ciò che ci capita, che nessuno comprende, non è forse quello di rimandare il momento in cui sulla pagina bianca ci si servirà di ciò che succede per dire ciò che si aveva sempre voluto dire?

Apparizioni che scompaiono, scomparse che appaiono in reazioni, analisi, pensieri contraddittori: ecco il punto a cui sono arrivato, come la maggior parte di noi... E poiché il pensiero, quel dialogo dell’anima con se stessa, presuppone, come dice Victor Hugo, “*un certo grado di ribellione interiore*”, cioè l’ascolto della parte di sé che con se stessa non è d’accordo, vorrei proprio che mi si ridicesse perché non posso dire addio a mia zia.